

This is an Original Manuscript of an article published by Società editrice il Mulino, Please cite the final version of the paper: Antonio M. Nunziante, *La fenomenologia negli Stati Uniti (1939-1962): l'utopia di una definizione*, in "Rivista di filosofia, Rivista quadrimestrale" 2/2018, pp. 265-286, doi: 10.1413/90514DOI: 10.1413/90514.

## **La fenomenologia negli Stati Uniti (1939-1962): l'utopia di una definizione**

### *1. Introduzione*

Per analizzare le origini del movimento fenomenologico negli Stati Uniti bisogna in primo luogo capire di cosa stiamo parlando quando usiamo la parola “fenomenologia” perché la storia del primo dipende dall'ampiezza della seconda. Come è stato osservato:

«a meno che non si limiti il termine fenomenologia” alla filosofia di Husserl, si deve costruire la storia della sua disseminazione negli Stati Uniti come narrazione delle varie sembianze e dei vari pseudonimi attraverso cui è diventato familiare.»<sup>1</sup>

L'osservazione è corretta, soprattutto se applicata a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta in avanti, quando gli indirizzi e i centri di ricerca fenomenologici si moltiplicarono per tutto il paese. Ma se si limita l'analisi al periodo storico precedente, concentrando l'attenzione sulla prima metà del Novecento, il campo di osservazione si restringe enormemente, perché di fatto il termine “fenomenologia” risulta quasi del tutto sovrapponibile a quello di “filosofia husserliana”. Il punto casomai è un altro e consiste nel far vedere come dall'interno di questa sua prima e più naturale accezione si siano sviluppate nuove modalità di utilizzo che poco alla volta hanno finito col dare forma a un paesaggio lessicale differente e per certi versi molto lontano da quello primitivo husserliano.

Nelle analisi che seguono, l'intenzione è precisamente quella di ricostruire le prime fasi dell'atterraggio della parola “fenomenologia” sul suolo americano. Per questo motivo si è scelto di fare riferimento nel titolo agli anni di fondazione delle prime due società fenomenologiche: la *International Phenomenological Society* (IPS), fondata da Marvin Farber nel 1939 e la *Society for*

---

<sup>1</sup> S. G. Crowell, *La fenomenologia negli Stati Uniti*, in *Storia della fenomenologia*, a cura di A. Cimini, V. Costa, Carocci Editore, Roma 2012, pp. 299-316, p. 299. Sulla stessa linea vedi anche L. Embree, *The Legacy of Dorion Cairns and Aron Gurwitsch: A Letter to Future Historians*, in *American Phenomenology. Origins and Developments* a cura di E.F. Kaelin, C.O. Schrag, Kluwer, Dordrecht 1989, pp. 115-46, p. 123.

*Phenomenology and Existential Philosophy* (SPEP), fondata da John Wild nel 1962. Si tratta di un lasso di tempo in cui, come è stato detto, la fenomenologia viene «profondamente americanizzata»<sup>2</sup>. Nell'arco di un ventennio il significato della parola si apre, le sue accezioni si moltiplicano e altrettanto le sedi dei suoi insegnamenti.

## 2. I primi testimoni

Per evitare di appesantire da subito la trattazione con aridi elenchi genealogici, si può cominciare l'analisi prendendo le mosse da un evento apparentemente tangenziale, ma che ha invece il pregio di portarci direttamente nel cuore delle cose che contano.

Siamo nel 1928 e un giovane studioso americano, Sidney Hook, fresco di dottorato (conseguito nel 1927 alla Columbia sotto la supervisione di Dewey), va in Germania per frequentare le lezioni di Karl Korsch e approfondire la sua formazione marxista. Hook, negli Stati Uniti non è ancora famoso, ma è in procinto di diventarlo e, per l'aspetto che qui interessa, al termine di questa sua esperienza decide di riportare le proprie impressioni sullo filosofia tedesca contemporanea in un articolo che verrà pubblicato dal *Journal of Philosophy* nel marzo del 1930.

Si tratta di un breve saggio che vale la pena di essere letto per diversi motivi, il principale dei quali consiste nel fatto di fornire una cartina di tornasole sulle differenze tra i modi di concepire la natura della filosofia in Europa e negli Stati Uniti.

In generale, Hook, è colpito dal fatto che la filosofia in Germania abbia un'importanza esagerata. La filosofia nell'accademia tedesca e nella vita culturale del paese è una sorta di religione laica: ci sono francobolli che recano le facce dei filosofi e, nelle città più grandi, c'è una toponomastica stradale paragonabile all'indice dei nomi di un testo filosofico. Eppure, accanto a ciò, si registra anche una sorta di dissociazione rispetto alla realtà, che si manifesta in un patente disinteresse nei confronti della scienza:

«The attitude of the German philosopher to science is not always one of indifference. It is often an attitude of open hostility».<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> H.R. Wagner, *Marvin Farber's Contribution to the Phenomenological Movement: an International Perspective*, in *Philosophy and Science in Phenomenological Perspective*, Martinus Nijhoff Publishers, a cura di K.K. Cho, Dordrecht 1984, pp. 209-36, p. 221.

<sup>3</sup> S. Hook, *A Personal Impression of Contemporary German Philosophy*, «The Journal of Philosophy» 27/6, 1930, pp. 141-60, p. 147.

A parte i neokantiani e gli allievi neopositivisti di Mach, tutte le restanti scuole filosofiche mostrano una sorprendente indifferenza per i metodi e i risultati della fisica contemporanea. La Germania è stata la patria del più rivoluzionario sviluppo della fisica atomica, eppure i lavori di Planck, Heisenberg o Schrödinger, sembrano trovare sponda maggiore nei circoli filosofici inglesi o americani che non in quelli tedeschi.<sup>4</sup>

Tutto ciò si traduce in un atteggiamento largamente conservativo e in un certo provincialismo di fondo, basato sulla convinzione che la storia della filosofia coincida con la storia della filosofia tedesca. Hook osserva come gli scritti filosofici di Russell siano stati introdotti solo di recente e che i nomi di Dewey, Santayana o James risultino quasi del tutto sconosciuti. Pragmatismo e Naturalismo, poi, non si sa nemmeno cosa siano.<sup>5</sup>

Ma ci sono altre condizioni al contorno che influenzano l'accademia filosofica tedesca: innanzi tutto, il peso esercitato dalla religione nella cultura nazionale.<sup>6</sup> Poi, la politica. In Germania, dice Hook, la lealtà politica di un uomo che non voglia essere un semplice opportunist si deve basare su una «*Welt-Anschauung*». E questo spiega il fondamentalismo delle posizioni politiche come anche il fatto che i filosofi tedeschi cerchino continuamente di trarre un sorta di morale eterna dai loro argomenti.<sup>7</sup>

Naturalmente pesa moltissimo anche la questione razziale. Hook descrive la drammatica condizione degli studenti ebrei e nota che se è difficile per un filosofo protestante ricevere una chiamata da una qualche Università cattolica e viceversa, per un ebreo è difficilissimo ricevere «una chiamata da qualsiasi parte».

Esaurita la prima parte delle impressioni generali, si entra nel vivo delle recensioni filosofiche e la seconda sezione del *report* comincia così:

«Husserl's *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung* contains some of the best things that have been written in recent German philosophy»<sup>8</sup>

Viene manifestata grande stima nei confronti di Husserl. «Gli scrittori della scuola fenomenologica mantengono il loro sguardo fisso sull'oggetto», si dice: questa è la caratteristica fondamentale del loro metodo. E ancora:

---

<sup>4</sup> *Ibidem*

<sup>5</sup> Ivi, p. 145.

<sup>6</sup> Ivi, p. 156.

<sup>7</sup> Ivi, p. 149.

<sup>8</sup> Ivi, p. 152.

«Consequently they are the strongest analytical group in Germany and closest to English and American school of neo-realism».<sup>9</sup>

Di Husserl viene apprezzata soprattutto la fase delle *Ricerche logiche*, che rappresentano un formidabile attacco allo psicologismo. Quest'opera doveva essere la prefazione a una nuova logica, ma nei lavori successivi queste premesse vennero smentite e Husserl presentò invece una nuova psicologia con un insistente ricorso alla dottrina delle essenze. Il punto di vista della pura descrizione venne abbandonato e ci si ritrovò nel terreno della pura ontologia.

Effettivamente, nota ancora Hook, questo percorso si è concluso con l'arrivo di Heidegger che è stato «incoronato dallo stesso maestro» e ci ha rivelato quale fossero i presupposti della pura descrizione.<sup>10</sup> Di Heidegger Hook ha pochissima considerazione. È considerato, si dice, una leggenda della filosofia tedesca, ma in realtà è stato soprattutto abile a mescolare elementi teologici e neoplatonici con temi provenienti da Kierkegaard, Nietzsche e Husserl. Degli sferzanti giudizi a lui riservati, ne riportiamo soltanto uno, a titolo esemplificativo:

«His book [*Sein und Zeit*] is such a jungle of arbitrarily-invented technical terms, that only the natural belief that where there is so much smoke there must be at least a little fire, keeps the reader at the grueling task of trying to make sense out of its pages»<sup>11</sup>

Viceversa, molta più importanza viene attribuita alla filosofia di Hartmann e alla sua posizione realista. Ma, fra tutti, l'autore che a Hook piace di più è Reichenbach. I suoi lavori, si dice, nascono «da una discussione analitica dei risultati delle scienze esatte» ed è senza dubbio l'autore più interessante «per un lettore Americano». La sua *Filosofia dello spazio e del tempo*, si dice ancora, è «la più lucida e comprensiva esposizione delle implicazioni filosofiche della teoria della relatività che sia finora apparsa in Germania».<sup>12</sup>

Riassumendo: la filosofia tedesca, nel suo complesso, è troppo segnata dall'idealismo, dai suoi legami con la teologia e dalla scarsa attenzione che viene dedicata alle scienze naturali. Gli unici autori che vengono salvati sono Husserl (ma solo per le *Ricerche logiche*), Hartmann e Reichenbach, ovvero ragionando in termini di indirizzi: la fenomenologia, l'ontologia analitica e la filosofia della scienza.

---

<sup>9</sup> *Ibidem*

<sup>10</sup> *Ibidem*

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 159.

L'aspetto curioso della vicenda è che negli Stati Uniti questo *report* non passa inosservato per quanto riguarda la parte di descrizione riservata alla fenomenologia, ma soltanto pochi mesi dopo, nel luglio del 1930, il *Journal of Philosophy* pubblica una replica all'intervento di Hook a firma di Dorion Cairns che si intitola asciuttamente *Mr. Hook's Impression of Phenomenology*.

Non si tratta di un articolo vero e proprio, ma di una nota di poche pagine, a cui viene riservata l'apertura del fascicolo di luglio. I toni sono piuttosto aspri e Hook viene ferocemente criticato, dal momento che, si dice, le impressioni personali riportate al riguardo della fenomenologia di Husserl sono «fondamentalmente sbagliate».<sup>13</sup>

Tanto per cominciare, secondo Cairns non è vero che Husserl abbia acquisito notorietà tramite le *Ricerche logiche*, perché si era già segnalato al pubblico per la pubblicazione della *Filosofia dell'aritmetica* nel 1891.<sup>14</sup> Poi, si aggiunge, l'attacco alla psicologia di cui parla Hook riguarda solo «un quinto dell'intero libro» delle *Ricerche logiche*, mentre il contenuto del secondo volume è stato completamente trascurato. Ancora: «*Keeping one's eyes on the object*» è una cattiva definizione del metodo fenomenologico, dal momento che per Husserl e i suoi allievi non si tratta tanto di prestare attenzione all'oggetto, ma all'atto soggettivo del rivolgersi all'oggetto, con i suoi correlati intenzionali.<sup>15</sup> E, si aggiunge per inciso, proprio per questa enfasi data all'analisi dell'atto conoscitivo, paragonare Husserl con le prospettive del *New Realism* americano è sbagliato.

Cairns procede di sciabola e insieme di fioretto, demolendo uno a uno i passaggi argomentativi di Hook, fino a prepararsi il terreno per la stoccata finale: la caratterizzazione caricaturale di Husserl, che incorona Heidegger come nuovo maestro, viene giudicata come un qualcosa di «imperdonabile», al netto di ogni ironia e di ogni espediente retorico. La filosofia di Husserl non va mai oltre ciò che è chiaramente «dato», ma rimane sempre e soltanto descrittiva nei confronti del dato, perché abbandonare il punto di vista della pura descrizione significa abbandonare il principio centrale della fenomenologia.<sup>16</sup>

Siamo nel 1930 e c'è qualcuno negli Stati Uniti che sembra conoscere Husserl molto approfonditamente. Ma chi poteva conoscere Husserl così bene a quel tempo? E attraverso quali canali?

In realtà, non erano in tanti ad avere questa conoscenza (proprio Dorion Cairns dirà che negli anni Cinquanta tutti i fenomenologi americani avrebbero potuto tranquillamente accomodarsi nel salotto

---

<sup>13</sup> D. Cairns, *Mr. Hook's Impression of Phenomenology*, «The Journal of Philosophy» 27/15, 1930, pp. 393-96, p. 396.

<sup>14</sup> Ivi, p. 393.

<sup>15</sup> Ivi, p. 394.

<sup>16</sup> Ivi, p. 395.

di casa sua)<sup>17</sup>, però quei pochi che la conoscevano la sapevano trattare più approfonditamente di quanto si possa immaginare e da più a lungo di quanto si possa credere.

### 3. *Le prime pubblicazioni*

Se si vuole andare alla ricerca delle prime pubblicazioni dedicate alla fenomenologia husserliana non dobbiamo andare troppo lontani, né nello spazio, né nel tempo, perché nello stesso numero del *Journal of Philosophy* in cui Cairns stronca Hook, c'è un articolo molto denso che riporta dei progressi della filosofia in Germania, a firma di Horace Leland Friess, docente della Columbia.<sup>18</sup>

L'articolo è piuttosto lungo e, per i nostri scopi parte piuttosto alla lontana, ma qui ovviamente interessa solo la parte riguardante la fenomenologia husserliana.

Della fenomenologia si dicono un paio di cose interessanti. La prima è che la grande forza di Husserl non sta negli aspetti nuovi e originali del suo pensiero, ma nel fatto che egli si ponga in linea di essenziale continuità con molti temi della tradizione filosofica tedesca. Anzi, Husserl ha avuto la forza di rinnovare molti temi classici della filosofia europea, dalla scolastica al razionalismo all'empirismo.

«Phenomenology, historically considered, wears the aspect of a new synthesis of Modern European traditions».<sup>19</sup>

Il che non è poco in termini di valutazione storica assoluta, come si vede anche dalla seguente citazione:

«The really significant fact in this connection is that since the Kantian “copernican revolution” no “critical” epistemologist in Germany, [...], has done as even-handed justice as Husserl to both the subject and object poles of experience».<sup>20</sup>

Per questi motivi, Husserl viene definito il «Proust della epistemologia».<sup>21</sup>

---

<sup>17</sup> *The United States of America*, a cura di L. Embree, J.M. Edie, D. Ihde, J.J. Kochelmans, C.O. Schrag, in *The Encyclopedia of Phenomenology*, a cura di L. Embree et al., Kluwer, Dordrecht 1997, pp. 718-23, p. 719; e Embree, *The Legacy of Dorion Cairns*, cit., p. 116.

<sup>18</sup> H.L. Friess, *The Progress of German Philosophy in the Last Hundred Years*, «The Journal of Philosophy» 27/15, 1930, pp. 396-415.

<sup>19</sup> Ivi, p. 408.

<sup>20</sup> Ivi, p. 409 e p. 408.

<sup>21</sup> *Ibidem*

L'altra cosa interessante è che la fenomenologia venga catalogata come una «filosofia della scienza», anzi come la migliore e «più inclusiva “filosofia della scienza” che sia finora mai prevalsa in Germania». E qui Friess, come avremo modo di notare meglio tra poco, si inserisce un *trend* che in parte si intravedeva già nelle descrizioni di Hook, ma che sarà assolutamente centrale nelle prime vicende istituzionali: la fenomenologia è una disciplina descrittiva, fondata su un metodo rigoroso e consente un buon dialogo con le scienze naturali.

L'apparentamento di fenomenologia e discorso scientifico costituisce un *leit-motiv* che accomuna tutte le pubblicazioni dedicate alla fenomenologia husserliana in questi primi anni della sua ricezione. Naturalmente non stiamo parlando di grandi numeri, dato che fino agli anni Trenta la lista dei titoli fenomenologici si scorre piuttosto velocemente. Prima di tale data, infatti, si contano, soltanto due pubblicazioni: un articolo del 1917 e una monografia del 1928. Entrambi questi studi hanno un valore documentale notevole e condividono, pur nella diversità delle impostazioni, certi tratti caratteristici di fondo. Tuttavia, il primo di essi - un articolo di Albert Chandler intitolato *Husserl's Program of Philosophic Reform*, pubblicato dal *Journal of Philosophy* nel 1917- esaurisce il suo valore nel fatto di rappresentare il primo documento fenomenologico comparso in terra americana; mentre il secondo - la monografia pubblicata da Marvin Farber nel 1928, intitolata *Phenomenology as a Method and as a Philosophical Discipline* - rappresenta una vicenda del tutto diversa.<sup>22</sup> È la prima volta che si parla semplicemente di «fenomenologia», dissociando il nome della disciplina da quello del maestro, è la prima volta che assistiamo non semplicemente a una descrizione o ripetizione del pensiero di Husserl (sebbene nel testo, ovviamente, compaiano tantissimi elementi descrittivi e ripetitivi), quanto piuttosto di un' interna articolazione e sviluppo delle sue tesi ed è la prima volta, pertanto, che una completa trattazione fenomenologica compare sul suolo americano. Di Farber parleremo a parte perché, sia detto senza tanti giri di parole, è colui che più di ogni altro ha introdotto la fenomenologia negli Stati Uniti.

Qui invece possiamo terminare questa sezione riferendoci all'articolo di Chandler, non solo per motivi di devozione storica, ma anche perché ci sono diversi temi che contribuiscono a rafforzare l'ipotesi che, in queste primissime fasi della sua ricezione, sussistano delle proto-linee di afferenza che orientano la ricezione del pensiero husserliano lungo una determinata direzione teorica.

Di Husserl si apprezza, innanzi tutto, l'idea di promuovere una riforma della filosofia in senso scientifico.

---

<sup>22</sup> Si tratta della dissertazione di dottorato discussa da Farber a Harvard nel 1925 e pubblicata come primo numero delle *Monographs in Philosophy* della collana *University of Buffalo Studies* nel giugno del 1928 (Vol. VI). All'Università di Buffalo Farber aveva preso servizio come professore dal 1927.

«There is something inspiring, something which commands admiration and arouses hope in Professor Husserl's proclamation of a reform in philosophy. That at least is one's first impression. He would make philosophy scientific»<sup>23</sup>

Fare della filosofia una disciplina *scientifica*: ecco una prima interessante promessa, del tutto consonante con l'aria filosofica che si respirava negli *States*.

«[...] the time is now ripe for the step which shall make philosophy once and for all scientific».<sup>24</sup>

La filosofia diventa scientifica quando assume l'atteggiamento «fenomenologico». La fenomenologia è scienza, anzi è la scienza fondamentale a cui tutte le altre si richiamano. Nell'atteggiamento ordinario, infatti, ci rivolgiamo al mondo come a un qualcosa di semplicemente «dato», mentre la svolta fenomenologica comincia quando rivolgiamo la nostra attenzione non tanto al dato, ma ai modi percettivi del nostro rivolgersi a esso. Il mondo va messo tra parentesi e si descrive come l'oggetto prenda forma a partire dai decorsi percettivi (gli «adombramenti») più elementari, per via di processi di universalizzazione che rendono visibili le sue strutture essenziali: questo è il lato scientifico, anzi «realista», della fenomenologia.<sup>25</sup> Poi però succede qualcosa, perché questa dottrina che sembra sposarsi perfettamente col realismo tanto caro ai dibattiti americani del tempo, prende un'inaspettata piega idealista. Improvvisamente, infatti, con virata «berkeleyana», si dice che:

«[...] we learn that pure consciousness is the only absolute reality, and that all else, however "transcendent", is dependent upon it»<sup>26</sup>

E così mentre nelle *Ricerche logiche* Husserl, perseguendo una strategia alternativa al neokantismo, sembrava andare in direzione realista, a partire dalle *Idee* le cose cambiano e «tutti gli oggetti diventano parte dell'orizzonte della coscienza».<sup>27</sup> Tanto che, si conclude, la «natura si trova a dipendere dalla coscienza e non la coscienza dalla natura». E il progetto scientifico iniziale deraglia,

---

<sup>23</sup> A. Chandler, *Husserl's Program of Philosophic Reform*, «The Journal of Philosophy» 26/6, 1917, pp. 634-48, p. 634.

<sup>24</sup> *Ibidem*. Promuovere l'idea di una «scientific philosophy» era lo scopo dichiarato del *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* e del suo primo editor Frederick J.E. Woodbridge - cfr. le note che accompagnano il primo numero della rivista: 1/1, 1904, p. 27

<sup>25</sup> Chandler, *Husserl's Program*, cit., p. 641.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

cosa che secondo Chandler è stata notata anche da Ralph Perry il quale ha svelato l'inconsistenza del ragionamento di Husserl etichettandolo come «fallacia della predicazione iniziale»<sup>28</sup>.

In definitiva, l'idea di analizzare gli atti di coscienza è senza dubbio positiva e, anzi, si configura come utile «supplemento correttivo al *New-Realism*», ma pensare che la fenomenologia possa svolgere questo compito da sola, tagliando i ponti con la psicologia e le scienze naturali, nuoce gravemente al progetto della scientificità della filosofia, perché analisi di questo tipo possono essere condotte solo e soltanto entro «condizioni sperimentali».<sup>29</sup>

Per certi versi - anche se Chandler non usa questa espressione - la fenomenologia andrebbe «naturalizzata». C'è del buono in essa, ma per estrarlo va posta in dialogo con le scienze empiriche - esattamente come la penserà Farber qualche anno dopo.<sup>30</sup> Ma prima di passare a lui, ci tocca infine affrontare la questione degli aridi elenchi genealogici.

#### 4. La mappa genealogica dei «nativi»

La mappatura delle prime generazioni autoctone di fenomenologi americani va suddivisa in due fasce generazionali differenti: la prima, è quella che potremmo definire dei padri-fondatori, costituita dai primi ricercatori che trascorsero dei soggiorni di ricerca in Germania, studiando direttamente con Husserl, ovvero Winthrop Bell<sup>31</sup> e William Ernest Hocking.<sup>32</sup> La seconda, è invece quella degli allievi, rappresentata da coloro che studiarono a Harvard sotto la direzione dei «padri» e da loro vennero spediti in Germania in forza dei legami personali che si erano nel frattempo creati con il filosofo di Prossnitz, ovvero Marvin Farber, Dorion Cairns e Charles Harthshorne.<sup>33</sup>

La generazione dei padri-fondatori è quella probabilmente più importante da un punto di vista storico (di sicuro lo è sotto il profilo genealogico), però è al tempo stesso quella che ha avuto meno impatto istituzionale e scientifico. Viceversa, quella degli allievi si muove lungo un solco già

---

<sup>28</sup> Ivi, pp. 642-643. Ralph Barton Perry era una delle figure di spicco del movimento del *New Realism*, di cui contribuì a scrivere il Manifesto nel 1912.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 643-45.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 646-48.

<sup>31</sup> Winthrop Bell (1884-1965), canadese, studia a Harvard sotto la direzione di Josiah Royce. Frequenta le lezioni di Husserl a Göttingen durante l'a.a. 1901-02 e si addottora con lui nel 1914 con una dissertazione intitolata *Eine Kritische Untersuchung der Erkenntnistheorie Josiah Royces*. Cfr. le notizie contenute nell'Archivio della Mount Allison University: <http://www.mta.ca/wpbell/doc.htm>.

<sup>32</sup> William Ernest Hocking (1873-1966). Allievo di Josiah Royce e di James. Studia con Husserl nel 1902-1903 e nel 1904 ottiene il suo PhD a Harvard: <http://www.giffordlectures.org/lecturers/william-hocking>. Fu lui insieme a Bell, da Harvard, a mandare Marvin Farber e Dorion Cairns a Friburgo da Husserl.

<sup>33</sup> Charles Hartshorne (1897-2000) fece a Harvard tutto il suo *cursus honorum*, dal B.A. (1921), al M.A. (1922), al PhD (1923). Proseguì i suoi studi in Europa dal '23 al '25, dove frequentò a Friburgo le lezioni di Husserl e a Marburgo le lezioni di Heidegger.

tracciato, ma è anche quella che di fatto inaugura le vicende della fenomenologia negli *States*, perché costoro non solo fondano riviste e associazioni, ma si preoccupano di stabilire le condizioni logistiche affinché le prime ondate di rifugiati europei (che si susseguiranno con ritmo incalzante a partire dagli anni Trenta) possano trovare accoglienza e lavoro presso le università americane.

Tra i nomi appena elencati, come si sarà già intuito, i più importanti per le vicende e gli sviluppi della fenomenologia negli Stati Uniti, sono quelli di Dorion Cairns e di Marvin Farber.

Dorion Cairns, si ricorderà, è l'autore della puntuta recensione riservata a Sidney Hook e, per certi versi, rappresenta la punta di diamante di questa prima generazione di fenomenologi americani. Se Farber, infatti, rappresenta l'aspetto della istituzionalità, Cairns è il motore della propulsione scientifica ortodossa, perché tra i «nativi» è senza dubbio quello che più rimane fedele agli insegnamenti del maestro.<sup>34</sup>

Cairns fece due soggiorni in Germania ('24-'25 e '31-'32) e il frutto di questa sua esperienza fu una tesi di dottorato discussa a Harvard nel 1933 (commissario John Wild, di cui parleremo più in là), intitolata *The Philosophy of Edmund Husserl*. La tesi fu redatta compilando materiale per lo più inedito (durante il secondo soggiorno ebbe accesso ai manoscritti non pubblicati del maestro) e beneficiando di una lunga serie di conversazioni private con Husserl e Eugen Fink.<sup>35</sup> Cairns, si diceva, rappresenta l'ala ortodossa dei fenomenologi americani e un suo contributo fondamentale alle vicende della fenomenologia negli U.S. fu costituito dalla sua attività di traduttore. Nel 1940 tradusse *The World as a Phenomenological Problem* di Landgrebe e poi di Husserl tradusse le *Meditazioni cartesiane* (1964), *Logica formale e logica trascendentale* (1969) e soprattutto pubblicò una *Guida per tradurre Husserl* (subito prima della morte, nel 1973) che rappresentò una piattaforma fondamentale per tutto il mondo anglofono.<sup>36</sup> Ma al di là dei titoli, che non furono nemmeno molti (ebbe problemi di alcolismo per tutta la vita che gli impedirono di lavorare con continuità), il suo nome fu rinomato per le sue straordinarie doti di affidabilità scientifica, per la sua capacità di muoversi tra gli inediti husserliani e per via delle sue competenze linguistiche che facevano di lui il traduttore di Husserl negli *States*.<sup>37</sup>

Cairns, inoltre, fu Vice-Presidente della *International Phenomenological Society* e *Co-editor* della rivista *Philosophy and Phenomenological Research*. Presidente della Società e *Editor* coincidevano nella persona di Marvin Farber.

---

<sup>34</sup> H. Spiegelberg, *The Phenomenological Movement. A Historical Introduction*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1982, 3<sup>a</sup> ed., p. 181; Embree, *The Legacy of Dorion Cairns*, cit., pp.115-127.

<sup>35</sup> D. Cairns, *Conversation with Husserl and Fink*, ed. by the Husserl-Archives in Louvain, Martinus Nijhoff, The Hague 1976.

<sup>36</sup> Di Husserl non esistevano molte traduzioni in inglese. Nel 1931 furono tradotte le *Idee* da W.R. Boyce Gibson, ma dopodiché gli unici lavori tradotti furono quelli di Cairns. Le *Ricerche logiche* e la *Crisi delle scienze europee* vennero tradotte nel 1970.

<sup>37</sup> Embree, *The Legacy of Dorion Cairns*, cit., p. 124.

## 5. Marvin Farber e le vicende istituzionali della fenomenologia negli U.S.

Gli eventi scientifici con i quali si certifica istituzionalmente la nascita della fenomenologia negli Stati Uniti sono tre e si susseguono in rapida frequenza, subito dopo la morte di Husserl (1938). Con un piccola avvertenza preliminare: a partire dal 1933 un numero crescente di fenomenologi europei si stabilisce negli U.S. e, in particolare, nel 1937 Alfred Schutz, su indicazione dello stesso Husserl, si mette in contatto con Farber e lo va a trovare a Buffalo.<sup>38</sup> L'incontro è decisivo: i due diventano amici e quando Husserl muore, Farber è pronto per preparare un volume in sua memoria. I *Philosophical Essays in Memory of Edmund Husserl*, preparati nel '38-'39 e pubblicati nel '40 dalla Harvard University Press, rappresentano dunque il primo evento scientifico di eccezionale importanza: vi prendono parte tutti i protagonisti delle future vicende della fenomenologia americana.<sup>39</sup>

Nel dicembre del '39, poi, un piccolo numero di fenomenologi si raduna alla *New School for Social Research* di New York e fonda la *International Phenomenological Society*. Stiamo parlando di 17 persone: 11 americani e 6 rifugiati europei. E questo è il secondo avvenimento fondamentale. Farber viene eletto presidente e Dorion Cairns suo vice, mentre Malvine Husserl venne nominata socio onorario.<sup>40</sup>

Nel 1940, infine, viene fondata la rivista *Philosophy and Phenomenological Research* - e questo è il terzo passaggio fondamentale - che replicava il modello dello *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*. La rivista era edita da Farber, in collaborazione con Cairns, Gurwitsch, Husserl, Felix e Fritz Kaufmann, Helmuth Kuhn, McGill, Schutz, Spiegelberg e Wild. Nelle *Note* al primo numero si dice che lo scopo della Società era quello di diffondere la «comprensione, lo sviluppo e l'applicazione della ricerca fenomenologica così come era stata inaugurata da Husserl». La sua filosofia, si aggiunge, non rappresenta una «scuola speciale» né «una setta», ma il suo scopo è quello di conservare il senso antico della filosofia, come «disciplina esatta e descrittiva», e allo stesso tempo facendo in modo che essa abbia presa sui problemi del mondo moderno.<sup>41</sup>

---

<sup>38</sup> Wagner, *Marvin Farber's Contribution*, cit., p. 212

<sup>39</sup> *Philosophical Essays in Memory of Edmund Husserl*, a cura di M. Farber, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1940. Anche il *Journal of Philosophy* dedicò un fascicolo monografico a Husserl (aprile '39), ma si tratta di un'operazione più stringata, che si compone di poche pagine di *Note* dedicate a Husserl. Cfr. «The Journal of Philosophy» 36/9, 1939.

<sup>40</sup> Il direttivo consisteva di due americani (McGill e John Wild), cinque rifugiati europei (Gerhart Husserl, Felix e Fritz Kaufmann, Herbert Spiegelberg, Schutz) e tre europei (Gaston Berger, Eugen Fink e Ludwig Landgrebe). *In absentia* furono nominati altri sei membri del direttivo, tra i quali ricordiamo Antonio Banfi e Francisco Romero.

<sup>41</sup> «Philosophy and Phenomenological Research» 1/1, 1940, p. 126.

Sono importanti queste caratterizzazioni della fenomenologia come «*exact descriptive discipline*» rivolta ai problemi del mondo moderno, perché erano farina del sacco di Farber. Nessuno dei partecipanti vi si sarebbe potuto opporre, ma - come nota Wagner - Farber avrebbe considerato questa accettazione iniziale delle definizioni come una sorta di via libera alle proprie personali interpretazioni della disciplina - cosa che nessuno dei collaboratori europei poteva allora immaginare.<sup>42</sup>

Quest'ultimo è un punto davvero delicato, sul quale ora ci dilungheremo meglio, ma che merita una considerazione preliminare: Farber, da un lato, riassumeva in sé la somma degli avvenimenti scientifici e istituzionali che davano inizio alle avventure della fenomenologia negli Stati Uniti, dall'altra, però, non era un fenomenologo ortodosso, se diamo a questo termine l'accezione stretta di husserliano. Certamente, fu un suo studente e un suo estimatore, ma nemmeno nella tesi di dottorato del '25 troviamo un'accettazione prona delle sue dottrine. Al contrario, Farber aveva progetti filosofici autonomi, che non risultarono immediatamente visibili. Di sicuro non lo furono nel '40, e altrettanto non vennero recepiti nel '43, quando pubblicò la sua monumentale monografia *The Foundation of Phenomenology* (che evidentemente pochi lessero con attenzione); ma divennero manifesti nel '49 quando, insieme a Roy Wood Sellars, diede alle stampe un volume-manifesto intitolato *Philosophy for the Future. The Quest of Modern Materialism*, che doveva fungere da contraltare al programma concorrente di *Naturalism and the Human Spirit*, edito pochi anni prima a New York da Dewey, Hook, Nagel e Hermann Randall Jr.<sup>43</sup>

Farber aveva, per così dire, una doppia personalità scientifica. Da un lato, era il padrone di casa del neo-nato movimento fenomenologico, e presto cominciò a comportarsi come il proprietario che accoglie ospiti all'interno del suo territorio. Dall'altro, era un filosofo americano pienamente inserito nei dibattiti epistemologici del tempo, con idee e progetti autonomi rispetto ai movimenti e alle correnti dell'Accademia statunitense. Il progetto del '49 della *Philosophy for the Future* è molto importante (per certi versi segna uno spartiacque nella sua produzione scientifica) ed è molto significativo il fatto che lo sviluppi insieme a Roy Wood Sellars, così come altrettanto rilevante è il fatto che, in questo manifesto del realismo scientifico, venga ospitato uno dei primi contributi del figlio Wilfrid, dato che da lì, sia detto col senno di poi, nascerà una tradizione autonoma, che svilupperà alcuni temi fenomenologici in modo prepotentemente originale. Ma di questo più tardi.

Per ora conta la complessità della personalità di Farber e la polarità dialettica che da subito si instaurò all'interno del movimento. Fin dall'inizio, egli considerò la IPS come un'organizzazione di

---

<sup>42</sup> Wagner, *Marvin Farber's Contribution*, cit., p. 213.

<sup>43</sup> *Naturalism and the Human Spirit* (1944) sposava un naturalismo marcatamente pragmatista e metodologico, mentre la *Philosophy for the Future* propendeva per una versione marcatamente più ontologica del naturalismo e più vicina alle posizioni del realismo scientifico.

filosofi rappresentanti l'intero arco delle filosofie esatte/descrittive nella accezione da lui intesa. Sarà lo stesso Schutz ad informare Gurwitsch che la neo-nata società non voleva confinare le sue attività alla sola fenomenologia, sebbene questa ne rappresentasse il cuore.<sup>44</sup>

Di fatto non c'erano grandi filtri filosofici per ottenere la *membership* della Società: bastava abbonarsi alla rivista e automaticamente se ne diventava soci. Il sistema era semplice e rispondeva alle idee del Presidente di una società filosofica aperta. Il primo *meeting* venne organizzato nel 1940 e si toccò subito il punto di maggior successo. Il convegno successivo invece ebbe una vita piuttosto travagliata. Erano tempi di guerra e gli *expat* tedeschi erano spesso marchiati come *enemy aliens*, così che il secondo il convegno si svolse soltanto nell'aprile del '46 a New York. E questo fu l'ultimo *meeting* della società.

Morale della vicenda: dopo il *meeting* del '46 la società si disattiva completamente, come è testimoniato anche dal fatto che, a partire dal '49, Farber non pubblica più la lista dei soci nella rivista. E se il suo nome non scomparve del tutto, mantenendo una parvenza di esistenza, ciò fu dovuto soltanto a Farber che, nel frattempo, e *de facto*, era diventato il suo Presidente a vita.

Eppure tutto ciò non fu solo un disastro. Grazie alla Società molti dei rifugiati europei erano riusciti a ottenere un senso di riconoscimento e di legittimazione filosofica, ovvero a bucare quel senso di isolamento che per molti di loro rappresentava il tratto più caratteristico della loro esperienza americana. Non solo, ma per molti di loro la Società fu anche la porta per l'ammissione all'APA e rappresentò la possibilità di entrare in contatto con la carne viva degli studi filosofici di quel nuovo paese. In più un obiettivo era comunque stato realizzato: la creazione della rivista - che invece sopravvisse e, anzi, raddoppiò gli abbonamenti nel giro di un decennio.

Le pubblicazioni di quest'ultima cominciarono nel '40 con una *line-up* di interventi decisamente importante: nel primo numero troviamo articoli di Farber, di Fritz e Felix Kaufmann, di Ludwig Landgrebe, di John Wild, più un inedito di Husserl.

L'intervento di Farber ha, ovviamente, carattere istituzionale: presenta al pubblico americano la figura di Husserl e, insieme, la missione della rivista. È interessante, ma solo col senno di poi, il fatto che egli rimarchi la funzione «descrittiva» della fenomenologia e sottolinei come il metodo fenomenologico rappresenti una positiva «tendenza scientifica in filosofia».<sup>45</sup>

Si aggiunge anche, però, che la fenomenologia ha un lato insidioso che rischia di portarla verso l'idealismo (l'ultima fase del pensiero husserliano, si dice, aveva rivelato i limiti di un «procedimento filosofico svolto in modo soggettivo») e di farla scivolare verso forme inavvertite di

---

<sup>44</sup> Wagner, *Marvin Farber's Contribution*, cit., p. 213.

<sup>45</sup> M. Farber, *Husserl and the Background of his Philosophy*, «Philosophy and Phenomenological Research» 1/1, 1940, pp. 1-20, pp. 11, 12, 16 e 20.

misticismo e di dogmatismo. Per questo va adottata una salvaguardia critica del metodo fenomenologico: per preservarlo dai suoi errori e per fare in modo che rappresenti un programma costruttivo per una filosofia intesa come scienza rigorosa.<sup>46</sup> La rivista, si dice, è dedicata esattamente alla promozione di questo ideale descrittivo.

Col senno di poi, è evidente, le cose si capiscono sempre meglio, ma anche da questi brevi cenni è chiaro che per Farber la fenomenologia era fin dall'inizio parte di un progetto che puntava a riavvicinare la filosofia alle scienze naturali e in questo senso svolgeva più una funzione strumentale che non quella di fine complessivo del progetto.

Da questo punto di vista, e continuando a beneficiare di una visione *a posteriori*, non stupisce il fatto che molto presto affiorarono divergenze profonde tra la posizione naturalizzata di Farber e quella più tradizionale dei fenomenologi europei (ricordiamo che il naturalismo come movimento filosofico è cosa americana degli anni Venti/Quaranta: ricordiamoci dello stupore di Hook nel suo *report* quando si accorge che in Europa nessuno sa che cosa sia).

Il punto diventa questo: per gli uni (i fenomenologi europei), la rivista doveva essere il centro tangibile del movimento fenomenologico nord-americano; per Farber, invece, era un metodo descrittivo particolarmente adatto a far interagire la filosofia con le scienze e, dunque, parte di un progetto di naturalizzazione più ampio. Questa posizione non ortodossa veniva difesa con argomenti potentemente pragmatici, tanto che Schutz una volta li tradusse per i suoi compatrioti dicendo: «In America, one cannot make a journal with European Philosophy alone».<sup>47</sup> Il che per Farber era chiarissimo, come, sia detto per inciso, per qualsiasi altro filosofo americano dell'epoca. La situazione divenne quindi tesa: da una parte PPR era l'unico *outlet* per articoli fenomenologici disponibile sul suolo americano; dall'altra, nella misura in cui i rifugiati europei avevano aderito alla fondazione di una società fenomenologica, e dal momento che PPR era l'organo di questa società, essi consideravano la rivista come la loro rivista. Ma anche Farber, che oltretutto ci metteva i soldi e la fatica quotidiana, considerava la rivista la sua rivista. E il conflitto fu inevitabile.

All'inizio le cose si tennero, anche perché non era sufficientemente chiara la posizione filosofica di Farber stesso. I segni del suo progressivo allontanamento dalla fenomenologia vennero per lo più fraintesi e interpretati come errori e prese di posizioni isolate. Un *trend* non fu immediatamente visibile. Ma quando lo fu, fu uno shock per tutti.<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup> *Ibidem*

<sup>47</sup> Wagner, *Marvin Farber's Contribution*, cit., p. 218.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 219.

## 6. *Le tensioni nel movimento*

Nel concreto, furono tre gli strappi decisivi che segnarono un drammatico punto di non ritorno tra Farber e i fenomenologi europei.

Nel 1945 un suo articolo apre il sesto volume della rivista. Si tratta di un documento di natura particolare, perché non tratta di questioni scientifiche in senso stretto, ma contiene degli importanti chiarimenti sulla *policy* editoriale. Dal tono e dagli argomenti impiegati si capisce subito che si vuole prendere posizione rispetto a un montante clima di disaccordo. Il tono è duro, tagliente, ultimativo. Farber detta la linea politica e lo fa in maniera ufficiale.

Si comincia col dire che è sorprendente che vi siano discussioni e disaccordi rispetto all'idea di filosofia intesa come «scienza rigorosa», rispetto cioè all'idea di una disciplina che opera secondo un metodo descrittivo.<sup>49</sup> Si dice poi che, fin dall'inizio, sebbene la società sia stata formalmente dedicata alla «comprensione, sviluppo e applicazione della ricerca fenomenologica», il programma e la *policy* della rivista erano stati concepiti in «maniera più ampia».

« The philosophy of Edmund Husserl was to be the *point of departure* for the publication, a point of view strongly endorsed by Husserl's research assistants, Eugen Fink and Ludwig Landgrebe, in preliminary communications».<sup>50</sup>

Poi un riferimento a James, di natura velenosa:

« In its actual practice it is the spirit of William James which characterizes the publication. A *modus vivendi* in the United States could hardly have been secured otherwise.»<sup>51</sup>

Qui siamo negli Stati Uniti, sembra dire Farber ai suoi colleghi europei: in questa terra vale lo spirito della libertà incarnato dal grande padre, insieme a Dewey, della filosofia americana. E lo spirito è quello di opporsi alle scuole e di essere pronti «a offrire idee e scoperte che vengano usate in maniera indipendente dai ricercatori in qualsiasi campo e al di là di qualsiasi tradizione».

Poi si passa all'altro piatto forte della vicenda: l'esistenzialismo. Farber lo dice a chiare lettere: la filosofia non ha e non deve avere niente a che spartire con l'esistenzialismo. Il più importante

---

<sup>49</sup> M. Farber, *Remarks about the Phenomenological Program*, «Philosophy and Phenomenological Research» 6/1, 1945, pp. 1-10, p. 1

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>51</sup> *Ibidem*

sviluppo della fenomenologia dopo Scheler, si è dovuto a Heidegger. Husserl non si è accorto subito di quanto Heidegger fosse pericoloso:

« In my opinion Heidegger constitutes an international danger»<sup>52</sup>

Heidegger «non merita di essere classificato come un fenomenologo».

« The “Philosophy of Existence” is a type of philosophy which can only alienate one for whom the canons and ideals of logic are meaningful, and especially one for whom the ideal of philosophy as rigorous science is definitive».<sup>53</sup>

Termini seducenti come «Geworfenheit», «Verfallenheit» rivelano la loro matrice teologica e possono solo portare a pericolosi fraintendimenti nel contesto di un'analisi fenomenologica. Questa «escrescenza» mistica deve essere spazzata via e si può farlo soltanto tramite una procedura descrittiva.

La natura violenta di questo attacco non è un episodio circoscritto o fine a se stesso, ma vuole piuttosto giustificare l'adozione di una *policy* editoriale precisa: a partire dal quinto volume della rivista, infatti, cominciarono ad apparire contributi di Carnap, Nagel, Neurath, Reichenbach e altri neopositivisti logici. E la bomba esplose: per gli Europei questo significava passare da contributi non fenomenologici a contributi anti-fenomenologici e si trattava di un boccone indigesto da mandar giù. Schutz cercò di opporsi a questo cambio di strategia, dicendo che la fenomenologia poteva trovare molto più facilmente un'intesa con gli esistenzialisti che non con i neo-positivisti.<sup>54</sup> E ottenne anche un buon successo personale, perché Farber, sebbene mantenne le proprie convinzioni filosofiche, da *editor* lo ascoltò.

Tuttavia, il progetto cominciava a essere chiaro: l'istituzione di una *descriptive philosophy of experience* combinata con un programma di ricerche naturalizzato. Husserl aveva un problema col naturalismo e nel suo ultimo periodo si era attestato su posizioni idealiste. Ma questo è il lato della sua filosofia che andava emendato:

---

<sup>52</sup> *Ibidem*

<sup>53</sup> *Ibidem*

<sup>54</sup> Wagner, *Marvin Farber's Contribution*, cit., p. 219.

« It was unfortunate that Husserl's attempt to instate idealism as a general philosophy aligned him with the opponents of naturalism. It must be clear that phenomenology does not have to oppose naturalism»<sup>55</sup>.

Il secondo momento di grande tensione ha a che fare con la pubblicazione del progetto della *Philosophy for the Future* del '49, prima menzionato. È un episodio che investe Farber non tanto nella sua figura istituzionale di *Editor* o di Presidente, ma lo riguarda direttamente come filosofo. Questo volume miscelaneo, infatti, si chiudeva con un suo contributo intitolato *Experience and Subjectivism* che si può considerare un intervento di sistema in un duplice senso: sia perché fungeva da collante dell'intero volume, sia perché conteneva un'esposizione densa, profonda e articolata delle idee filosofiche che egli aveva maturato negli ultimi vent'anni.

Con la pubblicazione di questo saggio, infatti, Farber non solo va ancora una volta al di là della fenomenologia in senso stretto, ma costruisce un proprio sistema di idee filosofiche alternative, che rappresentano, nelle intenzioni sue e di Roy Wood Sellars, una direzione nuova per l'intera filosofia americana. Il progetto, quindi, è estremamente ambizioso, porterà per certi versi a dei frutti inaspettati (perché sarà Sellars figlio a rielaborarlo in maniera originale) e questa volta non poteva passare inosservato.

La complessità della posta in gioco, evidentemente, non ci permette di entrare nei dettagli dell'operazione. Quello che si può fare è restituire le coordinate fondamentali di questo progetto, che si muove in un cornice fatta di realismo scientifico e di ontologia fisicalista. Naturalismo e fenomenologia qui si incontrano:

« [...] every sound descriptive proposition in phenomenology can be asserted in objective terms within the framework of a naturalistic (realistic, or materialistic) philosophy»<sup>56</sup>

Il tema centrale è la «chiarificazione epistemologica» della nozione di esperienza, la quale va svolta sulla base del rispetto dell'anteriorità del mondo naturale rispetto all'individuo: *experience is in nature and not nature in experience*.<sup>57</sup> La fenomenologia dentro questo schema svolge un ruolo fondamentale, perché aiuta, da un lato, a evitare la posizione di un empirismo ingenuo, dato che la mente non è puramente passiva nei confronti dell'esperienza; e, dall'altro, a evitare le illusioni dell'idealismo, a evitare di pensare che la mente possa costituire l'esperienza, nel senso di

---

<sup>55</sup> M. Farber, *Remarks about the Phenomenological Program*, cit., p. 9.

<sup>56</sup> M. Farber, *Experience and Subjectivism*, in *Philosophy for the Future. The Quest of Modern Materialism*, a cura di R.W. Sellars, V.J. McGill, M. Farber, The MacMillan Company, New York 1949, pp. 591-632, p. 612.

<sup>57</sup> Ivi, p. 594.

«crearla».<sup>58</sup> Ma di più: aiuta anche a capire che i percorsi di concettualizzazione dell'esperienza e di genesi dei significati cominciano già a livello percettivo e sono rintracciabili nelle strutture antepredicative dell'esperienza, come proprio Husserl aveva mostrato in maniera magistrale in *Esperienza e giudizio*.<sup>59</sup>

Questa doppia funzione del metodo fenomenologico costituisce il nucleo dell'apprezzamento di Farber: la fenomenologia consente di evitare al tempo stesso il realismo ingenuo della tradizione americana e il trascendentalismo kantiano della tradizione europea.<sup>60</sup> Husserl è colui che ha indicato la via, se non fosse che poi ha ceduto alla «irresistibile tentazione» dell'idealismo rinchiudendo, di fatto, l'esperienza nella gabbia della coscienza. Idealismo e anti-naturalismo sono le grandi croci della sua filosofia. E Farber le stigmatizza fino al punto di scrivere con crudele sarcasmo:

« Husserl had lived alone too much, had practiced his unchallenged monologue too long, and had combed over his self-consciousness to such an extent, that to him the term “everything” came to mean only the set of correlates of his consciousness».<sup>61</sup>

Ecco il *redde rationem*. Per Spiegelberg, ci informa Wagner, questo saggio fu uno shock e da lì in avanti considerò Farber come un pensatore che stava al di fuori del circolo dei fenomenologi. Eppure qualcosa ancora mancava.

Nel 1951, infatti, Farber rincarò la dose in un articolo intitolato *Experience and Transcendence* nel quale le tesi del '49 venivano riprese e allargate. Questa volta non solo l'esistenzialismo, ma più in generale tutte le forme di fenomenologia non-husserliana venivano coinvolte. E dunque: Jaspers, Marcel, Sartre, Wahl, Levinas e Merleau Ponty. In estrema sintesi, la loro posizione veniva bollata come anti-naturalista, fideista e irrazionale:

«They will be recognized as being merely different symptoms in the same general syndrome-continuations of the idealistic reactions against a scientific philosophy, and developers of new types

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 598.

<sup>59</sup> Ivi, p. 599. *Esperienza e giudizio* è uno dei testi di Husserl preferiti da Farber. Ricordiamo che la sua esperienza di uditore era avvenuta nel 1922-24, ovvero negli anni cioè in cui Husserl faceva lezione sulle sintesi attive e passive.

<sup>60</sup> Cfr. K. Sang-Ki, *Marvin Farber and Husserl's Phenomenology*, in *American Phenomenology. Origins and Developments*, a cura di E.F. Kaelin, C.O. Schrag, Kluwer, Dordrecht 1989, pp. 3-15, pp. 4-5, secondo cui l'idea di Farber era di usare la fenomenologia come cavallo di battaglia per criticare il naturalismo-pragmatico della tradizione americana.

<sup>61</sup> Farber, *Experience and Subjectivism*, cit., p. 627.

of irrationalism, or fideism, which already constitute the fastest growing movement in philosophy in numerous countries». <sup>62</sup>

Schutz ricevette reazioni da tutte le parti. Spiegelberg protestò contro questa «musica neo-materialista» e si chiedeva se si potesse lasciar passare tutto ciò. Schutz ammise di essere rimasto scioccato lui stesso e gli propose di scrivere un contro-articolo (che per inciso o non arrivò in redazione mai o non venne mai pubblicato). Gurwitsch, che finora era rimasto in disparte, stavolta intervenne scrivendo direttamente a Farber per chiedergli:

« Is this the voice of the philosophical author Marvin Farber or that of the President of the International Phenomenological Society and the editor-in-chief of Philosophy and Phenomenological Research? » <sup>63</sup>

Farber replicò, in termini anche amichevoli. Disse che il *paper* rifletteva la sua posizione individuale e che la sua fedeltà a Husserl rimaneva («*after my fashion*») e non si era modificata rispetto ai tempi in cui era suo ammirato studente. Aggiunse anche che, a controprova della sua onestà, aveva già messo in piedi materiali per i numeri successivi in cui sarebbero comparsi vari contributi fenomenologici e anche esistenzialisti. <sup>64</sup> Ma la sostanza della questione rimase inalterata. Da qui in poi le cose cambiarono e i rifugiati europei presero a considerare soltanto Schutz come loro interlocutore, mentre i rapporti con Farber vennero limitati e confinati dentro i lavori per il normale funzionamento di una rivista. Si andò avanti così fino al '59 anno della morte di Schutz, che segnò anche la fine della seconda decade della rivista. E con la sua morte finì anche il legame, o meglio la fragile alleanza, tra l'anima americana e quella europea della fenomenologia. Bisogna anche dire, però, che le cose nel frattempo erano ormai profondamente cambiate, perché all'alba del '59 la rivista si era profondamente americanizzata e quasi più nessuno poteva considerarla più come la casa rifugio dei fenomenologi europei.

## 7. Fenomenologia e Esistenzialismo: la fondazione della SPEP

---

<sup>62</sup> M. Farber, *Experience and Transcendence*, «Philosophy and Phenomenological Research», 12/1, 1951, pp. 1-23, p. 18.

<sup>63</sup> Wagner, *Marvin Farber's Contribution*, cit., p. 220.

<sup>64</sup> *Ibidem*

Prima di procedere oltre, è forse opportuno prendersi una pausa di riflessione. Finora abbiamo descritto le complesse vicende storiche, filosofiche e istituzionali che hanno riguardato la ricezione della fenomenologia nei suoi primi anni di vita americana. E abbiamo visto come questo trapianto disciplinare non sia né semplice, né indolore, perché non si tratta di un semplice travaso lessicale. Al contrario: il tessuto filosofico della tradizione americana retroagisce con forza sugli usi del termine, incanalandolo lungo delle aree di preafferenza principali.

Al netto, infatti, di una *no-fly zone* iniziale in cui fenomenologia significa semplicemente “filosofia husserliana”, le aree di significato emerse sono principalmente due:

- una prima si raggruppa intorno all'idea di disciplina esatta e descrittiva. La fenomenologia viene dissociata dal suo padre fondatore e ne vengono valorizzate, per così dire, le virtù performative: la fenomenologia descrive i processi tramite cui si struttura l'esperienza empirica. Si tratta di una caratterizzazione apparentemente innocua, ma che in realtà è carica di implicazioni latenti, che diventano osservabili se si tiene conto di una seconda e ulteriore famiglia di significati.

- la seconda area, infatti, è quella che apparenta “fenomenologia” a “filosofia della scienza” o a “filosofia scientifica”. Anche in questo caso la caratterizzazione è tutt'altro che banale, perché è proprio qui che il *background* culturale americano retroagisce con particolare veemenza sugli usi del termine. L'idea di una *scientific philosophy*, ormai lo sappiamo, permea di sé parte relevantissima dei dibattiti filosofici statunitensi di inizio secolo e non è quindi un caso che in questa accezione la fenomenologia venga a intersecare o addirittura a sovrapporsi con i dibattiti sul Realismo e sul Naturalismo che dominavano l'accademia americana degli anni Trenta e Quaranta.

L'idea di una disciplina descrittiva e scientifica spiega anche come mai ci si tenesse a distanza tanto dall'esistenzialismo quanto dall'idealismo e si simpatizzasse di più, invece, col neo-positivismo logico.

Questi spostamenti lessicali sono il riflesso, come abbiamo visto, di una polarità istituzionale, che aveva caratterizzato fin dall'inizio, o almeno fin dalla fondazione della Società e della Rivista, il polo dei “nativi” e il polo dei “rifugiati”, che si erano trovati a convivere sotto il segno di una condivisione territoriale non sempre pacifica, come proprio le vicende di Farber hanno dimostrato.

A questo punto rimane un'ultima tappa da affrontare, che anche in questo caso può essere declinata seguendo il doppio binario, degli avvenimenti istituzionali e delle loro ripercussioni scientifico-lessicali.

Negli anni '40 e '50 i centri della fenomenologia negli USA erano rappresentati principalmente dall'Università di Buffalo (dove insegnava Farber) e dalla *New School for Social Research* (dove vi insegnavano Schutz, Cairns e Gurwitsch). Ma tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta si registra un cambiamento climatico radicale, che riguarda sia la disseminazione degli

insegnamenti, sia la natura dei contributi scientifici. Tra tutti, fu probabilmente uno il personaggio che contribuì più degli altri alla sua trasformazione, e si tratta di quel John Wild che abbiamo più volte nominato.

Wild era legato anche lui a Harvard (vi insegnò dal '27 al '61), aveva trascorso anche lui un anno in Germania, ma a Friburgo con Heidegger (1931), e aveva poi contribuito sia al volume in memoria di Husserl del 1940, con un saggio sulla critica allo psicologismo, sia al primo numero della rivista, firmando un importante lavoro intitolato *The Concept of Given in Contemporary Philosophy*. I rapporti con Husserl furono però per lui da sempre molto complicati, perché non riusciva a venire a patti con l'idealismo trascendentale del metodo fenomenologico.<sup>65</sup> In buona sostanza, concepiva Husserl come un filosofo idealista, mentre egli era ben radicato sul terreno della tradizione realista americana (nel '49 fonda la *Association for Realistic Philosophy* e nel '53 cura un volume intitolato *Return to Reason. Essays in Realistic Philosophy*).

Tra il 1955 e il 1957 avviene una svolta decisiva: prima pubblica un libro intitolato *The Challenge of Existentialism* (1955), destinato a diventare un *best-seller* nella letteratura filosofica americana degli anni '60; poi, nel '57, si trasferisce per un altro anno in Europa e, sotto l'influsso di Merleau-Ponty, intravede un nuovo modo di leggere Heidegger. Wild concepisce la possibilità di una nuova fenomenologia che non sia inghiottita dall'idealismo, ma che al contrario dia pieno supporto a quelle istanze realiste che gli stavano particolarmente a cuore.<sup>66</sup>

La svolta è epocale, perché per la prima volta l'esistenzialismo viene preso sul serio e, di fatto, sdoganato come movimento filosofico autonomo. Certamente, c'erano già state altre pubblicazioni sull'esistenzialismo, che era entrato negli *States* soprattutto attraverso la critica letteraria, il teatro, le arti, ma nessuna di queste discipline riusciva a coniugare la specifica importanza filosofica del movimento con un ampio pubblico di lettori.<sup>67</sup>

Nella *Introduzione* del volume del '55 Wild usa toni drammatici, in linea con le paure scatenate dalla Guerra Fredda e dalla contrapposizione con l'URSS, che non è non solo militare, ma anche culturale e filosofica. La filosofia nel mondo anglo-sassone, si dice, è sull'orlo del collasso, perché la professionalizzazione accademica ha reso i filosofi incapaci di grandi sintesi e il risultato è che non si capisce più quale sia il significato stesso di quella cosa che chiamiamo «cultura occidentale».<sup>68</sup> La filosofia accademica è stata in parte sostituita dalla storia, dalla letteratura, dalle scienze sociali, ma queste discipline non riescono a sostituire fino in fondo l'esigenza di una

---

<sup>65</sup> J.M. Edie, *Phenomenology in the United States* (1974), «Journal of the British Society for Phenomenology», 5/3, 1974, pp. 199-211, p. 200.

<sup>66</sup> *Ibidem*

<sup>67</sup> *Ibidem*

<sup>68</sup> J. Wild, *The Challenge of Existentialism*, Bloomington, Indiana University Press 1955, p. 3.

concezione coerente dell'uomo nel mondo. Questa era la missione classica della filosofia, che oggi non viene più esercitata a causa del «provincialismo» del metodo analitico Anglo-Americano.<sup>69</sup>

La chiamata alle armi di Wild si traduce nell'esigenza di tornare a ragionare sui fondamenti del vivere civile, sulla necessità di una cooperazione sociale, di un sistema di valori condiviso e di una filosofia della storia che ragioni sul senso stesso dell'appartenenza alla tradizione occidentale. Messa in termini ontologici, la questione diventa questa: per tornare al cuore del realismo non si può cominciare da un atteggiamento che rigetti l'elemento della soggettività, ma al contrario bisogna attraversare fino in fondo il relativismo e la storicità dell'essere umano. Ecco il passaggio di consegne: l'esistenzialismo viene letto come una evoluzione della fenomenologia, perché l'esistenzialismo, si dice, «è strettamente alleato col metodo descrittivo empirico della fenomenologia», e quindi consente concretamente di passare dall'idealismo delle essenze all'interesse per il mondo e per le sue fattuali dimensioni storiche, politiche e sociali, tramite una linea di lettura profondamente simpatetica con quella di molti *expat* europei.<sup>70</sup>

Da questo punto di vista, Wild si rivolge con più simpatia ai lavori dell'ultimo Husserl e in particolare alla *Crisi delle scienze europee*, perché l'idea era quella di sviluppare la nozione di libertà e di radicarla nelle strutture ontologiche dei «modi primari dell'essere-nel-mondo». Attorno al concetto di *Lebenswelt*, Wild ritiene sia possibile costruire una antropologia filosofica, che vale per lui come fenomenologia e che avrebbe dovuto fungere da fondazione non solo per le scienze naturali e sociali, ma anche per le *Geisteswissenschaften*.<sup>71</sup>

Wild era il classico fiume in piena: nel 1961 lascia Harvard per la Northwestern University e fonda nel 1962 la *Society for Phenomenology and Existential Philosophy* inaugurando una serie di appuntamenti annuali presso le maggiori università del paese. La società diventa un *forum* aperto a tutte le varie scuole e correnti fenomenologiche americane e ad essa fa seguito la fondazione di una collana editoriale che prevedeva come suo compito la traduzione dei principali testi europei.

A partire dal '63 e nel giro di un decennio (fino alla sua morte che avviene nel 1972), la collana traduce una cinquantina di titoli, a ciascuno dei quali era stato previamente dedicato un corso, *graduate* o *undergraduate*: questa mobilitazione imponente segna l'avvio di un'era nuova rispetto a quella di Farber, perché a quest'opera di disseminazione intellettuale e didattica, corrisponde per la prima volta una proliferazione degli insegnamenti e dei centri fenomenologici negli Stati Uniti.

Se prima erano solo Buffalo e la *New School for Social Research*, adesso nel giro di un decennio la fenomenologia (bene inteso: in questa versione allargata) si diffonde ovunque: dalla California, alla

---

<sup>69</sup> Ivi, p. 7.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 5-6, corsivo mio. Cfr. anche Crowell, *La fenomenologia negli Stati Uniti*, cit., p. 306.

<sup>71</sup> Edie, *Phenomenology in the United States*, cit., p. 203.

Pennsylvania, a Boston, a Yale e così via: i movimenti fenomenologici nel loro insieme erano finalmente penetrati nel sistema dei *college* americani.<sup>72</sup>

Wild, tuttavia, fece anche di più, perché lavorò alacremente per fare della fenomenologia una disciplina-ponte tra la tradizione continentale e quella analitica. In un suo saggio del '58, intitolato *Is there a World of Ordinary Language?*,<sup>73</sup> si sforza di dimostrare che il “mondo” studiato dai filosofi del linguaggio ordinario è lo stesso mondo della *Lebenswelt* husserliana. I metodi sono diversi, ma le due correnti filosofiche, egli sostiene, possono in qualche misura convergere, perché in entrambi i casi si vogliono portare alla luce i modi primari dell'esperienza: la fenomenologia, quindi, può e deve entrare in contatto con le grandi correnti del *mainstream* analitico. E anche questo era un altro elemento di novità assoluta.

Con la fondazione della SPEP nel 1962 siamo dunque arrivati al capolinea del nostro itinerario. A quest'altezza la fenomenologia non solo si è compiutamente americanizzata, ma si è daccapo intimamente trasformata, si è moltiplicata in centri e istituzioni differenti e, soprattutto, ha conosciuto una proliferazione di significati nuovi che l'hanno resa completamente differente dai suoi esordi iniziali.

## 8. Conclusioni

Come ha di recente osservato Steven Crowell, «la storia della fenomenologia negli Stati Uniti è la narrazione di come essa è stata *rimpiazzata* nel contesto della sua ricezione iniziale»<sup>74</sup> È una storia di trapianti e di rigetti. Di spostamenti epistemici e di risemantizzazioni. Ma è anche una storia che dai primi anni Sessanta in poi non è più in alcun modo componibile ed è per questo che abbiamo assunto, in maniera più o meno giustificata, il 1962, anno di fondazione della SPEP, come *terminal* della nostra ricerca.

Se in origine era Husserl, la filosofia scientifica e il naturalismo, dall'epopea di John Wild in poi la fenomenologia moltiplica a dismisura i suoi significati, fino a rendere semplicemente vacua (o appunto utopica) l'esigenza di una sua definizione. Il passaggio alla “fenomenologia esistenziale” rende sterminati i suoi possibili riferimenti. Alla *New School* non c'erano solo Gurwitsch, Schutz o Cairns, ma negli anni vi avevano trovato posto colleghi come Hans Jonas, Hanna Arendt, Karl Löwith, Leo Strauss; e per ciascuno di questi autori, e per i loro allievi, fenomenologia e esistenzialismo significavano cose in parte comuni, ma in parte diversissime. Certo, rimaneva

---

<sup>72</sup> Ivi, pp. 201-202.

<sup>73</sup> «The Philosophical Review» 67/4, 1958, pp. 460-76.

<sup>74</sup> Crowell, *La fenomenologia negli Stati Uniti*, cit., p. 301.

sempre l'ala ortodossa-husserliana, che andrà a organizzarsi nel *Center for Advanced Research in Phenomenology* (CARP), ma per un bastione che veniva edificato, mille erano le piazze commerciali concorrenti. Un portentoso canale di nuova divulgazione saranno le università cattoliche, come la Duquesne, la Fordham, il Boston College, la Catholic University of America, perché in tutti questi casi giocava una vincente quanto naturale alleanza tra teologia cattolica, tradizione metafisica e rilevanza fenomenologica del concetto di «persona».<sup>75</sup>

E poi l'ermeneutica: esistenzialismo significa anche Gadamer e Ricoeur, ma anche decostruzione (Derrida). Solo che, come nota Crowell, mentre l'ermeneutica cerca di contenere l'apparentamento di filosofia e letteratura dentro i confini di un quadro fenomenologico, la seconda fa saltare questa distinzione e la filosofia diventa lei stessa una variazione letteraria, o come dirà Rorty «una voce nella conversazione dell'umanità».<sup>76</sup>

Per farla breve, nel corso degli anni Sessanta e Settanta “fenomenologia” diventerà sempre più sinonimo di “filosofia europea” o, se si vuole, di “filosofia continentale”<sup>77</sup>. Ma l'utopia delle definizioni è ancora più radicale, perché a tutto ciò va aggiunta anche la nascita della cosiddetta “fenomenologia analitica” (con Dreyfus e Føllesdall), nonché, per certi versi, della tradizione sellarsiana, a cui abbiamo fatto qualche riferimento in precedenza e che in maniera assolutamente obliqua continuerà la sua traiettoria scientifica con i lavori di Brandom e di McDowell.

Da un certo punto in poi vale tutto, verrebbe voglia di dire. Nella buona come nella cattiva sorte. Per cui fenomenologia diventa un termine vago, privo di riferimenti, che può tenere insieme sfumature “neuro” (la neuro-fenomenologia come nuova frontiera della naturalizzazione) ed esistenziali, ermeneutiche o decostruttive, husserliane o francesi. Secondo alcuni è diventata una sorta di *lingua franca* del pensiero novecentesco, che va al di là della divisione tra analitici e continentali, secondo altri non significa più nulla.

Qui l'idea è stata quella di ricostruire almeno parte delle ragioni che giustificano questa vaghezza, facendone vedere le storie nascoste. In un ideale dizionario filosofico del Novecento, il lemma “fenomenologia” è senza dubbio uno dei più intriganti da analizzare, soprattutto nella sua declinazione americana, perché studiarla significa attivare, se mi si passa il paragone, un'operazione di *dendrocronologia*, e vedere che gli anelli di accrescimento annuale riportano storie di relazioni filosofiche atlantiche niente affatto lineari. Se c'è una parola che fa vedere con chiarezza le ragioni della distinzione tra analitici e continentali, essa coincide con quella stessa parola che, con

---

<sup>75</sup> Ivi, pp. 306-307.

<sup>76</sup> Ivi, p. 309. Cfr. R. Rorty, *La filosofia e lo specchio della natura*, Milano, Bompiani 1979, p. 779.

<sup>77</sup> Cfr. Crowell, *La fenomenologia negli Stati Uniti*, cit., p. 312.

altrettanta chiarezza, ma sulla base di ragioni ulteriori, ci fa vedere l'insopportabile tensione di questa distinzione.